

Il cuore delle contraddizioni

di Rossana Bettinelli*

Gli obiettivi della ricerca

Lo sforzo culturale di Italia Nostra nel promuovere la redazione dei *Questionari sui centri storici* è stato quello di comprendere i fenomeni, di capire da cosa dipende lo stato attuale di degrado, di congestione, di disfacimento della città antica, per far precedere il momento analitico all'indispensabile successivo momento propositivo e di elaborazione di strategie efficaci.

Fare il punto sulla situazione dei centri storici italiani non è cosa facile, soprattutto per la scarsità di conoscenza e di dati disponibili. Questo costituisce già un primo elemento di riflessione: in Italia è diffusamente difficile, se non impossibile, reperire i dati dei censimenti precedenti al 1981: i Comuni non sanno quanti abitanti avevano i loro centri storici nel 1951, nel 1961, nel 1971!

La risposta degli uffici comunali è stata che i dati precedenti si sono persi e che è disponibile solo ciò che è stato inserito nel computer, generalmente a partire soltanto dal 1981. A livello amministrativo pare che nessuno sia preoccupato di sapere, confrontando i dati degli ultimi quarant'anni, quanto è cambiato nei nostri centri storici, come e perché. Quindi il nostro bilancio della situazione dei centri storici non può essere statistico-scientifico, ma piuttosto culturale attraverso le analisi promosse da Italia Nostra, che derivano dalla competenza e conoscenza dei luoghi che, come vivace osservatorio, ogni sezione ha del proprio ambito territoriale.

Dalle sezioni di Italia Nostra sono pervenute analisi significative diffuse per tutte le regioni: sono esaminate le principali città italiane e largamente rappresentate le province, con molte informazioni su città medie e cen-

* Consigliere nazionale di Italia Nostra

tri minori. Espongo qui di seguito in modo sintetico e riassuntivo un bilancio sulle analisi elaborate dalle sezioni seguendo, per semplicità, l'ordine dei quesiti proposti nel questionario.

La popolazione insediata

In quasi tutti i centri storici analizzati, con una contrazione negli ultimi anni più contenuta, la popolazione, dal 1961 ad oggi, è dimezzata. In alcuni centri, da Alessandria a Ferrara, da Roma a Cuneo, la popolazione è ridotta ad un terzo; mentre Siracusa segnala una riduzione dell'80% degli abitanti nel nucleo antico. In qualche caso, e cito Montagnana, Schio, Cornaredo, ecc. la popolazione è stabile. La sezione di Udine, invece rileva, in tempi recenti, il ritorno di residenti nel suo centro antico, e a Chivasso (in val d'Aosta), dove il centro storico coincide con la città, si è passati da 15000 abitanti del '61 agli attuali 20000.

La struttura della popolazione residente nei centri storici è molto cambiata: la popolazione è invecchiata; il degrado crea le condizioni per l'espulsione dei ceti sociali più deboli e favorisce lo sfruttamento speculativo della cosiddetta "prima accoglienza" degli immigrati extracomunitari; gli interventi sugli immobili hanno selezionato il tipo di utenza, per gli alti costi di vendita e di affitto favorendo l'ingresso dei ceti sociali medio-alti.

Nella quasi totale assenza dell'intervento pubblico per il risanamento dei centri storici, i ceti più deboli, gli anziani e i meno abbienti, vengono allontanati dal centro storico delle città e i nuovi nuclei familiari difficilmente riescono ad accedere ad alloggi così costosi...

In molte città medie, si registra il fenomeno - in preoccupante aumento - di migliaia di abitazioni vuote e di interi quartieri abbandonati al degrado e alla speculazione.

Le attività

In generale, le attività artigianali tradizionali sono scomparse dai centri storici. Alcuni esercizi si sono trasferiti in periferia, in apposite aree artigianali più comode e adatte; altre attività artigianali proprio non esistono più, perché sono rimaste escluse dal processo produttivo della città. Resistono, in località turistiche, le attività relative ai "prodotti tipici di artigianato locale". Sono quasi scomparsi i negozi di alimentari e di generi di prima necessità, sopraffatti dalla concorrenza dei supermercati e dalla considerevole diminuzione dei residenti nei quartieri del centro storico.

Per contro, sono in costante aumento - a scapito della residenza - le attività commerciali soprattutto nel settore dell'abbigliamento e dei generi voluttuari cui si sommano le attività terziarie e direzionali pubbliche e private.

Si assiste così alla progressiva trasformazione degli edifici residenziali. L'invasione delle banche è generalizzata: Cittadella (660 abitanti nel centro storico) ne conta cinque; Lodi (9.500 abitanti nel centro storico) 16 e Brescia (20.000 abitanti nel centro storico) ben 34.

Le paninoteche e le pizzerie tendono a soverchiare le trattorie: Bergamo imputa questa trasformazione all'intenso turismo scolastico, altre città agli addetti di negozi e banche che nel breve intervallo pomeridiano in-

vadono i bar-paninerie del centro.

Da molte sezioni giunge il segnale della necessità di "alleggerire" da usi che richiamerebbero ulteriori flussi di visitatori le zone già sottoposte a pressione turistica (Venezia, Bergamo, ecc.).

In genere tutte le città lamentano l'incontrastata e prevalente destinazione terziaria del centro storico. Vicenza segnala che persino gli androni dei palazzi sono stati trasformati in gallerie di negozi luccicanti di stucchi plastici... e Brescia dove, nelle Varianti del 1989 al Piano regolatore, il centro storico è stato definito «Grosso centro di servizi».

Un malinteso concetto di rivitalizzazione del centro storico ha favorito l'inserimento di funzioni incompatibili con la morfologia antica da conservare, e aumentato i problemi. La perdita di residenzialità del centro storico ha provocato, per esempio, l'abbandono notturno delle vie centrali; mentre, nelle ore diurne feriali, il traffico, la congestione, l'inquinamento atmosferico e acustico sono il prodotto dell'uso squilibrato e insensato che si fa della città e del suo centro storico.

Il problema dei parcheggi è la logica conseguenza della situazione prima illustrata. Invece di allontanare i mezzi privati dal centro per avviare la pedonalizzazione, vi si costruiscono parcheggi a servizio delle nuove funzioni commerciali e terziarie. Queste opere sono favorite anche dagli incentivi della legge Tognoli del 1989 che consente anche ai privati di costruire parcheggi in deroga ai Piani regolatori.

Vorrei soffermarmi su questo problema che affligge molte città, anche piccole, ed è motivo di recenti e difficili battaglie di parecchie sezioni di Italia Nostra. Opposizione particolarmente ardua questa perché, nonostante le sezioni resistono motivatamente e si impegnino a formulare proposte alternative, si scontra con le previsioni delle amministrazioni comunali, provoca contrasto con i commercianti ed è poco compresa anche dalla cittadinanza attratta dal miraggio del parcheggio facile.

Quello dei parcheggi addossati al centro storico è davvero il problema del momento: essendo un grosso business anche per la gestione pubblica, sta dilagando compromettendo la possibilità di interventi futuri più lungimiranti. Qualche esempio: la sezione di Venezia, nel definire la legge Tognoli «una sciagura», segnala l'attività lucrosa intorno ai parcheggi: i posti auto verrebbero venduti dai privati a 150 milioni l'uno.

Nel centro di Cuneo è stato realizzato un parcheggio interrato di sette piani, dei quali però solo due sono utilizzati. A Jesi un enorme parcheggio è stato costruito ai piedi della monumentale chiesa di S. Marco. E non si dimentichi la colata di cemento per i parcheggi di Cittavecchia a Trieste. Spesso avviene che gli Spalti delle mura antiche vengano utilizzati come parcheggi: come è accaduto a Cittadella e come si vorrebbe fare ora anche ad Arezzo, Brescia, Lodi ...

Qualche caso positivo di applicazione delle proposte di Italia Nostra serve a dimostrare che le alternative ci sono e funzionano: a Bassano del Grappa i parcheggi sono stati realizzati lontano dal centro storico e collegati con bus-navetta; a Vicenza, simultaneamente e in modo coordinato sono stati elaborati il Piano urbano del traffico (prevede parcheggi periferici collegati con il "centrobus", e il "Traffic-calming" (riduzione della larghezza delle corsie stradali a favore di piste ciclabili o verde).

Il raggruppamento dei casi analizzati

Sulla base dei dati relativi all'andamento della popolazione e alla dinamica delle attività - con l'aiuto dell'arch. Presicci e degli OdC Rossetti di Roma e Danieli di Brescia - i casi analizzati, sono stati raggruppati in sei classi. Si fa notare che i fenomeni riguardanti i centri storici si ripetono con caratteri costanti al Nord, al Centro e al Sud d'Italia.

1ª classe - Centri storici degradati per abbandono dei residenti. In questa classe sono comprese - a parte Genova - città medie e piccole come Cuneo, Savona, Ari (Ch), Lanciano (Ch), Viterbo, Bari, Partinico (Pa), Aversa (Ce), Taranto, Milazzo (Me), Oristano, Cagliari, Siracusa, Caltanissetta, ecc. Ma il fenomeno è generalizzato a tutti i centri minori, nelle alte valli, nelle pianure, nell'entroterra collinare. Gli insediamenti rurali sparsi (abitazioni, stalle, fienili, ecc.) sono stati abbandonati per le sostanziali modifiche nell'assetto economico e del territorio e non trovano altra utilizzazione, anche per mancanza di incentivi economici per il loro recupero.

2ª classe - Centri storici in situazione squilibrata per il cambio di destinazione d'uso da residenza a terziario (è la ragione del degrado più diffusamente segnalata), comprende grandi città come Torino e Milano; città medie come Varese, Udine, Verona, Brescia, ecc.; piccole città come Sondrio, Cremona, Belluno, Bassano, Ancona, ecc.

3ª classe - Centri storici in cui lo sviluppo turistico ha provocato l'allontanamento dei residenti, per il cambio di destinazione degli edifici, per attività commerciali e per seconde case: questa classe annovera le principali località turistiche italiane, da Venezia a Portoferraio, a Viterbo, a Cortina, ecc.

4ª classe - Casi rari di centri storici in cui è stato segnalato il cambio d'uso da terziario a residenza: Ferrara, Piacenza, Faenza (Ra).

5ª classe - Casi in cui le sezioni rilevano un mantenimento equilibrato di funzioni: Alessandria, Lodi, Pavia, Montagnana (Pd), Jesi (An), Andria (Ba), Altamura (Ba), ecc.

6ª classe - Casi particolari: Roma, che è capitale anche dei problemi; e città colpite dal sisma, quindi soggette a norme speciali come Messina (1907), Ancona (1972), Isernia (1984), i centri minori friulani (1976), ecc.

Le funzioni culturali e rappresentative e l'uso del patrimonio

In quasi tutti i casi analizzati le funzioni culturali e rappresentative delle istituzioni sono rimaste nel centro storico. Anzi, si lamenta l'eccessiva concentrazione di funzioni direzionali e amministrative, anche pubbliche. Diffusa, invece, è la dismissione di conventi, seminari e chiese dovuta anche al calo degli abitanti e alla conseguente diminuzione della frequentazione delle funzioni religiose. Le chiese, spogliate da arredi, pale e sculture vengono trasformate in sale, gallerie, ecc.

Anche molte caserme sono dismesse o in via di dismissione; spesso occupano antichi conventi. Preoccupa che le future nuove destinazioni d'uso siano adeguate agli edifici antichi.

Le schede delle sezioni di Italia Nostra riportano lunghi elenchi di interventi negativi, soprattutto pubblici, considerati disorganici e casuali. Sono criticati sia per i restauri poco conservativi, sia per l'inserimento di funzioni incompatibili con i manufatti antichi, che troppo spesso sono considerati

dei meri contenitori di qualsiasi cosa.

Problematiche, e di difficile soluzione, sono anche le opere di adeguamento degli edifici storici, specie se d'uso pubblico, alle norme per la sicurezza degli impianti antincendio e per l'abbattimento delle barriere architettoniche, ecc. (problema affrontato, questo, con particolare attenzione dalla sezione di Pavia).

In generale sono commentati negativamente i modi con cui si interviene sul patrimonio architettonico, modi dovuti anche alla diffusa tendenza alla *deregulation*. Più che di restauri - dicono molte sezioni - il più delle volte si tratta di recuperi falsificanti: si cita l'infausta usanza di eliminare intonaci, oppure di utilizzare finiture e rivestimenti sintetici e l'uso di colori non tradizionali. Inoltre, l'adempimento del concetto di ristrutturazione ha consentito, di fatto, la demolizione e la "ricostruzione in stile" (come segnalano da Udine, Vicenza, Trieste, Taranto, ecc.).

Molte perplessità, anche per la ricostruzione dei vuoti lasciati in parti storiche delle città dalle distruzioni belliche. Che fare? Spero che utili indicazioni alle sezioni emergano proprio in questo convegno.

Molto sentita dalle sezioni è l'esigenza della conservazione delle cinte murarie antiche. In alcune città, grazie all'intervento di Italia Nostra, si è avviato un significativo processo di valorizzazione delle mura come a Ferrara, Vicenza, Bassano, Jesi. Ma sono ancora molti i casi di insensibilità e incultura delle Amministrazioni locali: ricordo Cittadella, Brescia, Bergamo, ecc.

Altro problema è quello dei castelli che, essendo per la maggior parte privati, sono spesso diroccati e abbandonati (come segnalano da Val d'Aosta, Piemonte, Trentino, ecc.).

Molte, infine, le critiche agli interventi di arredo urbano ... sarebbe divertente citare l'incredibile casistica di orrori segnalati. In generale si disapprovano i disegni incongruenti e l'estraneità dei materiali utilizzati che comportano la contraffazione di piazze storiche.

Fioriere di legno alla "tirolese", arredi in cemento "alla tedesca", illuminazione impropria, e varietà di panchine, pretenderebbero di abbellire le nostre piazze e i portici antichi. Si pensa che ... soltanto le ristrettezze economiche, per ora, abbiano salvato molti centri storici da queste alterazioni!

La politica dei Comuni e la pianificazione

Un primo dato: quasi nessuna città italiana ha un Piano per il centro storico. All'interno dei Piani regolatori sono state inserite norme per le zone A quasi mai derivanti da studi particolareggiati; manca, in generale, un quadro di pianificazione e programmazione territoriale più ampio nel quale inserire i Piani per i centri storici.

Alcuni Comuni si sono dotati di uno strumento urbanistico di tutela solo a guasti avvenuti, oppure... non hanno nessun Prg o Piano di recupero: è il caso di Piedimonte Matese, nel Casertano, dove vige un vecchio Piano di fabbricazione degli anni Settanta. Anche nei casi migliori in cui i centri storici sono stati oggetto di strumenti urbanistici di tutela non sempre si è ottenuto l'esito sperato. Tali strumenti, se hanno impedito trasformazioni eclatanti, non hanno saputo dirigere gli interventi nel modo appropriato e quindi non hanno prodotto la valorizzazione. Le misure di salvaguardia non hanno, comunque, impedito l'espulsione progressiva della popolazione residente a van-

taggio di una sempre maggiore terziarizzazione.

Al buon livello, in termini qualitativi, degli strumenti urbanistici redatti, non sempre è corrisposto un uguale grado di attenzione e di interesse nella gestione degli stessi (come confermano, per esempio, Scio e Cittadella). Manca, in realtà, uno strumento attuativo specifico per i centri storici e si rileva la frammentarietà, disorganicità e casualità degli strumenti attuativi adottati. È opinione generale che i Piani integrati di recupero non siano stati altro che operazioni di demolizione e ricostruzione, e non certo occasioni di qualificanti risultati sul piano formale e funzionale.

I Piani di recupero sono stati usati come semplice "recupero volumetrico": lo confermano Alessandria, Ivrea, Cittadella, Trieste; anche in Lombardia la legge Verga poi legge Adamoli, consentendo interventi di "recupero" in deroga ai piani regolatori comunali, ha provocato danni irreparabili.

Preoccupa poi la tendenza alla deregulation in materia di controllo sui progetti in zone a vincolo ambientale con la pratica del silenzio-assenso e la sub-delega ai Comuni che finiscono con l'autoapprovare i propri progetti, riducendo la fase regionale di approvazione ad un mero controllo di legittimità.

Nella Regione Friuli una buona legge, che fin dal 1968 obbligava i Comuni a redigere studi particolareggiati dei centri storici perimetrati dalla Regione stessa, è stata via via stravolta fino alla legge urbanistica regionale del '91, in cui si elimina persino la categoria «Centro storico» e si sostituisce con la nozione "neutra" di «Zone di recupero» o «Zone edificate».

L'analisi dei questionari mette poi in luce l'esistenza preoccupante di forti squilibri sul piano degli indirizzi e delle norme fra Regione e Regione. È necessario quindi comparare le situazioni a livello regionale, perché se il territorio va guardato nella sua complessità, non si può tralasciare l'obiettivo di una certa omogeneità degli interventi e delle direttive sul territorio nazionale.

L'atteggiamento della cittadinanza e delle amministrazioni

La conservazione – per usare un'affermazione contenuta nelle schede della sezione di Ivrea – viene spesso considerata sia dai privati, sia dalle amministrazioni pubbliche come una «forma di costrizione e limitazione della libertà di scelta». Le categorie professionali, seguendo gli interventi di Italia Nostra – e qualcuno, privatamente, manifesta anche apprezzamento –, ma non c'è dibattito con l'Associazione. Gli operatori difendono gli interessi di categoria: i commercianti – quasi sempre – ostacolano la pedonalizzazione, gli ambulanti sono invadenti, i costruttori combattono i vincoli. I privati, il più delle volte, si rivolgono a Italia Nostra quando questioni ambientali li coinvolgono personalmente. Mentre con le locali Soprintendenze generalmente esiste colloquio e collaborazione, con le amministrazioni locali i rapporti non sono quasi mai buoni, perché la funzione critica che ci compete in quanto associazione culturale, appare un disturbo, un ostacolo alla soluzione dei problemi. È opinione diffusa, insomma, che «la cultura si oppone allo sviluppo».

Molte sezioni lamentano poi che la discussione sulle trasformazioni avviene in mancanza di informazione preventiva, quando le decisioni sono già state assunte e diventa defaticante contrastarne l'attuazione; gli esiti delle battaglie raramente cancellano la sostanza delle trasformazioni combattute.

Nella gran parte della cittadinanza c'è indifferenza per i problemi

della tutela dei centri storici, perché non si è formata una vera e propria coscienza del centro storico, soprattutto per quella parte di esso che non raccoglie caratteri di monumentalità e rinomanza. Eppure una cultura esiste, sommersa, ma non stremata. Qualche segnale ottimista da alcune parti arriva: maggiore attenzione dei cittadini ai problemi di tutela del centro storico, consapevolezza del suo valore e partecipazione e appoggio alle iniziative di salvaguardia ci vengono segnalate da varie parti d'Italia: dalle sezioni di Montagnana, di Ascoli Piceno e anche da Roma. Perciò è bene sperare per perseverare ma, per evitare inutili disillusioni, è giusto constatare che ancora i «tempi non sono maturi» per una coscienza diffusa della conservazione. Valga per tutte la notizia sconcertante che «Il Mulino Bianco» è diventato meta di pellegrinaggi domenicali delle famiglie. Si trova, non senza difficoltà, nella campagna senese, ma pochi vanno a visitare anche la gotica Abazia di S. Galgano o l'Eremo di Montesiepi che si trovano a pochi chilometri.

Viviamo in un'epoca dominata dalla pubblicità. L'immaginario collettivo è più suggestionato dai «monumenti» creati da una trovata pubblicitaria ben riuscita che dalle bellezze d'arte e naturali del nostro Paese.

Alcune considerazioni conclusive

La città è stata paragonata ad un sistema di vasi comunicanti in forza del quale ogni trasformazione – anche parziale – interagisce sul tutto: la città è un organismo unico, dal centro all'estrema periferia. I fattori degradanti del centro storico provengono dall'esterno più che dall'interno: i problemi si potranno superare quando saranno affrontati e risolti gli squilibri territoriali che li hanno generati. A questo proposito mantiene grande attualità la *Carta del restauro* del 1972, ingiustamente trascurata.

Per molto tempo le aree centrali «storiche» sono state considerate aree a parte, aree problema. Sulle carte dei piani regolatori sono state classificate come una categoria urbanistica e retinate come «sezione A», alludendo ad un pallido regime vincolistico la cui «soluzione complessiva» è stata rinviata a futuri approfondimenti con piani particolareggiati, che non sono mai stati fatti.

Così la maggior parte delle città italiane, ancor oggi, non ha un Piano per il centro storico! Si è preferito proseguire per decenni utilizzando norme generiche e sempre elasticamente interpretate.

Il centro storico, il cuore antico della città, il centro degli interessi culturali, è anche il centro di quelli economici. Sotto questo aspetto è considerato un luogo da sfruttare più che un luogo da proteggere, fino a diventare com'è oggi, il luogo dove più drammaticamente si manifestano le contraddizioni.

Gli unici edifici sottoposti a tutela sono quelli vincolati dalla legge n. 1089 del '39: il centro storico quindi è ancora visto come la sommatoria di monumenti e non come un unico grande monumento urbano.

La fase del piccone demolitore degli anni del fascismo appare superata. Ma là di là delle distruzioni irreversibili, si registrano oggi pericoli incombenti su quanto ancora c'è. L'emergenza è quasi sempre invocata per giustificare soluzioni immediate, superando di volta in volta i problemi di inquadramento generale.

La riflessione culturale continua ad essere considerata come opposizione allo sviluppo. La fase degli scempi macroscopici si è chiusa lasciando il posto ad un'altra più subdola, ma non meno devastante: quella del pro-

gresso tecnologico e delle nuove funzioni, degli usi opprimenti e incompatibili che generano traffico, congestione, rumore, inquinamento.

Secondo la concezione corrente sia gli edifici antichi, sia gli spazi vuoti devono essere usati per qualcosa, anche se per un uso opposto o indifferente alla destinazione per cui sono stati concepiti. Le chiese vengono chiuse e spogliate e da luoghi di culto e preghiera vengono usate come scatole vuote, contenitori di qualsiasi cosa; Così pure le piazze, da luoghi finalizzati all'incontro e alla socializzazione, sono oggi considerate spazi per i più svariati e pittoreschi usi.

Abbandonati gli interventi sulla residenza, avviati negli anni Settanta, l'intervento pubblico, dagli anni Ottanta in poi, si è orientato verso le grandi opere. Questi interventi avvengono quasi sempre all'insegna di urgenze che escludono ogni programmazione, spinti dall'emergenza o da particolari "occasioni" (Expo, Mondiali di calcio, Colombiadi, Giubileo, ecc.), o da particolari finanziamenti che ogni tanto piovono dal cielo e non sempre sono una benedizione. Anche se meno eclatanti, sarebbero invece più utili alla conservazione e alla tutela tanti interventi di manutenzione, piccoli e diffusi. E il paradosso continua, quando Amministrazioni comunali convinte di operare nel migliore dei modi, invocano l'obiettivo della rivitalizzazione dei centri storici. Questo concetto si è rivelato di estrema pericolosità, perché ha ispirato nefandezze di ogni tipo.

Per concludere, vorrei richiamare qui alcuni principi sui quali ho riscontrato l'esistenza di un largo consenso.

Perché il centro storico ritrovi un equilibrio, perché vi sia eliminato il traffico e possa essere pedonalizzato vanno trasferite le attività incompatibili che hanno generato gli squilibri attuali. È necessario mantenere e aumentare al suo interno la funzione residenziale, le attività tradizionali, le sedi della cultura e quelle rappresentative delle Istituzioni.

Leggi, regole, indirizzi, impegni morali come le "Carte" già ci sono; manca invece una più adeguata strumentazione urbanistica. Per evitare la straordinarietà degli interventi è necessaria la messa a punto di politiche capaci di assumere precisi obiettivi di tutela e di trovare appropriate strategie sui piani istituzionale, economico, operativo. Occorre pertanto promuovere iniziative congiunte fra i diversi organismi istituzionali, occorre procedere alla "conservazione integrata" attraverso l'azione congiunta delle tecniche del restauro e della ricerca di funzioni appropriate, come già auspicava, fin dal 1975, la Carta europea di Amsterdam del patrimonio architettonico.

Una ragione di fondo che, a mio parere, concorre a generare gli esiti negativi rilevati è il costante contrasto tra sviluppo del territorio e difesa del patrimonio storico e ambientale. Ciò avviene anche perché le stesse leggi fondamentali di tutela (del 1939) e urbanistica (del 1942) scindono questi due momenti e generano nella prassi urbanistica una separazione fra concetto di bene culturale e di bene economico.

La proposta di Italia Nostra deve proprio partire, a mio avviso, dal superamento di questa contraddizione e dalla dicotomia esistente fra la legislazione urbanistica e quella dei Beni culturali indicando la via per un modello di sviluppo alternativo nel quadro del quale si definisca una regolamentazione per il centro storico che lo riconosca come patrimonio vivo e ne precisi l'uso corretto e compatibile con la tutela del suo complessivo valore storico e monumentale.